

I 50 ANNI DI INTERCULTURA IVREA - I RACCONTI DI CHI È PARTITO

# Renata, adolescente siciliana anni '60, nella campagna del Minnesota

IVREA – Renata Gallo, siciliana di nascita ma da tantissimi anni eporediese, amica e più volte collaboratrice del Risveglio Popolare, è colei che nel 1977 ha traghettato il gruppo eporediese legato all'Afs, che fino ad allora faceva riferimento all'Afsai, nella neonata associazione **Intercultura**, che sarebbe divenuta l'emanazione ufficiale italiana dell'associazione statunitense. È stata a lungo presidente del Centro locale di Ivrea. Tra il 1961 e il 1962 Renata ha vissuto per un anno a Mapleton, piccolo paese rurale del Minnesota.

*"Ho sempre pensato ai miei genitori come a persone intelligenti – dice –, rispettose delle tradizioni ma non tanto da lasciarsene imbrigliare; affettuose non in maniera plateale, ma aperte al dono più grande che potessero fare ai figli: la vita nel senso più ampio della parola, capaci di offrire quanto essa poteva dare per il loro bene... Lungimiranti, ecco la parola giusta".* Così lungimiranti che dissero sì quando la figlia lesse loro un trafilato del Giornale di Sicilia sull'Usis (United States Information Service) di Palermo, che informava di alcune borse di studio per programmi di un anno negli Stati Uniti. Gli Stati Uniti erano il sogno di tanti: la maggioranza delle persone che partiva dalla Sicilia erano emigranti, e non sempre tornavano indietro, *"ma io avevo speranze diverse. Era la fine del 1960 e avevo 16 anni. Passai le selezioni e fui l'unica ragazza a partire dalla Sicilia nell'estate del 1961, su un totale di 7 persone. Piccolo scandalo locale: una ragazza siciliana, diciassettenne via da casa per un anno: dove, da chi, con chi? I miei genitori furono tacciati di incoscienza..."*.

Partenza da Milano per Rotterdam, in treno. E poi una nave carica di 1200 ragazzi lascia il porto

per gli States, via Le Havre e Southampton: 11 agosto 1961; il 21 si attracca a New York. Tutti sul ponte ad ammirare la Statua della Libertà, poi due giorni di pullman, i famosi Greyhound, fino a Rochester (Minnesota) e poi ancora in macchina con la famiglia altre due ore di auto fino a Mapleton, paese rurale di 1100 anime. *"La stanchezza, la tensione, non mi impediscono di notare le grandi arterie stradali, i macchinoni, l'abbigliamento, decisamente sportivo, delle donne. Sulla nave ero stata come in vacanza. Tante emozioni: il viaggio in sé, la scoperta di un mare immenso. La vita a bordo mai monotona, anche se mi sembrava di mangiare in continuazione: e, negli intervalli, qualche attività sportiva o pseudosportiva sul ponte, diversi momenti di incontro, tipo quelli religiosi (uno, ecumenico, alla domenica), e poi quelli dell'orientation', curati da George Edgell che seguiva tutti gli incontri di formazione, si occupava e si preoccupava di noi, cosa che avrebbe continuato a fare con le sue lettere mensili nel corso dell'anno"*.

Ma è a Mapleton che inizia la vita vera. *"Divido la camera con 'mia sorella', che russa. Notte in bianco, non un buon inizio! Il mattino dopo mi sveglio tardi, e in casa non c'è nessuno!, proprio nessuno. Solo il cane fuori nel porticato. Tutta la casa a mia disposizione, ma non so che farmene. Porte di casa tutte aperte. Casa isolata nel bel mezzo della campagna del Minnesota. Mi sembra di essere in un deserto... Non era così che immaginavo la mia prima giornata in famiglia! Capirò dopo la logica del loro comportamento (Mum una volta mi disse: 'Ti sarai stupita del nostro comportamento, ma eri tu a doverti abituare a noi e non viceversa. Abbiamo continuato la nostra vita, con i nostri relativi impegni'). Ma in quel momento mi sentivo*

*abbandonata! Il loro ritorno a sera mi rincuora. Si comincia! E ho avuto una famiglia splendida, molto presente..."*.

La casa è in legno, il padre si occupa del suo appezzamento di terreno (niente animali) da solo, ma con tutta una serie di trattori enormi, in Sicilia allora sconosciuti; la madre è insegnante e la sorella è poco più giovane di Renata. Primo choc culturale: Renata viene da una famiglia impiegatizia, di una città da 50 mila abitanti, mai ha vissuto in una casa isolata e sempre aperta notte e giorno. *"Ricordo che una volta mi si disse: potrebbe esserci qualcuno che, passando, ha bisogno di un telefono. Che entri, anche se non ci siamo"*.

Una scuola come tante americane, grande, comoda, ben attrezzata, fornita di laboratori di vario genere. Accoglie tutti, dalle elementari alle superiori. A scuola si vive sino alle 4 del pomeriggio, mangiando in mensa. I ragazzi possono imparare il mestiere di fondo della società rurale in cui vivono. C'è la possibilità di fare gli esami per la patente di guida, che si prende da sedicenni (ma questo non vale per gli stranieri). Scuola, compagni, famiglia, feste e gite con familiari o vicini; inviti a destra e a manca per le occasioni più svariate. *"Quant' discorsi' mi hanno invitato a tenere, sugli aspetti più vari della vita in Italia. Io, timida per natura, ho imparato a parlare in pubblico, rendendomi conto che la timidezza tutto sommato si supera, se sai di cosa devi parlare e se credi in quello che dici"*.

Quante novità, nei primi giorni: lo School Bus che fa il giro delle fattorie a raccogliere tutti i ragazzi; scoprire che molti compagni nel fine settimana lavoravano da commessi qui o là; la chiesa alla quale (nonostante l'abbigliamento in genere supersportivo) non si poteva accedere in pantaloni se non nei giorni di neve; il rappor-

to diverso, quasi confidenziale pur se nel rispetto assoluto, con gli insegnanti; i grandi prati attorno alla scuola usati anche per lavare (a pagamento) le macchine e finanziare la nostra gita scolastica a Chicago; il nonno che ti porta a pesca e la nonna che ti insegna a fare i cestini in vimini; i bambini di Bill, zio materno, con i quali ogni tanto ci si intrattiene... La farmacia dove non si comperano solo medicine, ma anche penne, piccole cose di profumeria (come oggi da noi: ma all'epoca...).

*"Ero a Mapleton da nemmeno un mese quando i miei genitori, tanto coraggiosi da acconsentire al mio soggiorno all'estero, entrarono in fibrillazione. I rapporti Usa-Urss si erano inaspriti a tal punto da portare l'Urss alla costruzione di un muro alto 3,60 metri, che per ben 28 anni avrebbe poi isolato la Germania Est dall'Ovest (la Storia poco insegna: oggi abbiamo un muro di 8 metri che isola Betlemme dal resto di Israele!)"*.

Se ripensi a quell'anno? *"Vediamo. Ho studiato? Sì. Ottenendo alla fine il diploma della High School, esattamente come i miei compagni di allora. Mi sono divertita? Sì. Ho creato legami duraturi? Sì. Ho sentito nostalgia di casa? Raramente, anche se non ho mai, proprio mai sentito la voce dei miei. Non c'erano i cellulari, né internet, né skype, e le chiamate intercontinentali costavano troppo. Però sia io che i miei genitori abbiamo procurato tanto lavoro alle Poste italiane e statunitensi. Ed è bello oggi conservare traccia di quegli scambi epistolari. Ho viaggiato? Sì, con la famiglia, con amici e l'associazione, anche se non così tanto! Ho conosciuto gente interessante? Sì, per la prima volta nella vita ho visto persone di razza diversa dalla mia, provenienti*

*da un Paese che non era il mio, ma tutto ciò non mi ha impedito di condividere con loro momenti bellissimi"*.

Momenti indimenticabili sono stati la vista di una enorme balena nell'Atlantico durante il viaggio di andata; e quella di John Kennedy, letteralmente a portata di mano sul prato della Casa Bianca; e poi il saluto alla famiglia americana, nella convinzione che non l'avrebbe mai più rivista, e invece... *"io sono andata e loro sono venuti. Più volte"*.

Ci sono tante persone, legate a questa esperienza, che a Renata piace ricordare. *"I miei genitori biologici, che mi hanno sempre dato fiducia e insegnato ad andare incontro agli altri senza badare all'aspetto esteriore. I miei genitori*

*a m e r i c a n i , Norma e Everett, che mi hanno accolto con molto affetto, trattata alla pari con la loro figlia Bonnie. George Edgell che dopo esserci stato vicino sulla nave Seven Seas, ci ha sempre seguito con delle significative lettere, sempre molto puntuali. Stephen Galatti, che aveva guidato una delle ambulanze nella prima guerra mondiale e poi aveva convertito l'associazione da movimento impegnato nel settore sanitario ad associazione dedicata agli scambi studenteschi. Noi studenti lo avevamo soprannominato 'Our big Daddy'. Ovviamente non è che io l'abbia visto tante volte, ma a lui devo la magnifica esperienza che ho vissuto, e incontrarlo all'arrivo a New York, e alla partenza sempre a*

*New York, è stato molto significativo. È mancato due anni dopo il mio rientro in Italia"*.

E poi John Kennedy (nella foto in bianco e nero, scattata da Renata): sentirlo sul prato della Casa Bianca nel suo discorso indirizzato a tutto il gruppo Afs che lasciava gli Stati Uniti dopo un anno di permanenza, vederlo a pochi metri, era stata una forte emozione, rinnovata poi alla sua morte, un anno dopo. E Kathy Foster, coetanea e compagna di classe: *"Era incaricata di starmi vicina, di aiutare il mio inserimento, di fare da tramite tra me e la scuola. Lo ha fatto con molto tatto, attenzione e discrezione. E oggi siamo ancora in contatto. E Pablo, borsista filippino con il quale scambiamo per lettera opinioni sull'esperienza in Minnesota. Ci eravamo conosciuti sul pullman che da New York ci portava nel Minnesota, e ci siamo poi rivisti alla fine dell'anno"*.

Sono trascorsi oltre 50 anni... Cosa ti è rimasto? *"L'interesse per il mondo e i suoi abitanti. Sono rimasta legata agli Stati Uniti (inevitabile!) che mi hanno ospitato e cresciuto per un anno, mostrandomi il bello e il brutto della loro vita quotidiana, la semplicità del loro vivere di allora. Penso che con una famiglia come quella, sarei stata bene in qualunque altra parte del mondo, perché il rapporto quotidiano fatto di vita vissuta, di affetti, di accettazione anche dei miei errori mi faceva sentire a mio agio. Sono tornata più di una volta negli Stati Uniti: mi ha sempre accolto la mia mamma, ormai vedova, in una casa non più in legno, né isolata in campagna, ma al centro del paese. Ciononostante, mi sono sempre sentita, nonostante le differenze esteriori, 'a casa'. Tutto merito suo!"*.

**mauro saroglia**

IVREA – Nel 1955 nasceva l'associazione di volontariato **Intercultura**, filiazione italiana dell'*Afs (American Field Service)* che oggi organizza e finanzia, attraverso borse di studio, programmi di mobilità scolastica internazionale inviando ogni anno 1800 ragazzi delle scuole secondarie a vivere e studiare all'estero, e accogliendo nel nostro Paese centinaia di giovani di ogni nazione che scelgono di arricchirsi culturalmente trascorrendo un periodo di vita nelle nostre famiglie e nelle nostre scuole. **Intercultura** vive grazie a oltre 5 mila 500 volontari, presenti in 160 città, che hanno scelto di operare nel settore educativo e scolastico, per sensibilizzarlo alla dimensione internazionale.

Attraverso l'affiliazione all'*Afs Intercultural Programs* e all'*Efil (European Federation of Intercultural Learning)*, **Intercultura** opera in oltre 60 Paesi di tutti i continenti. L'associazione, inoltre, offre alle scuole la possibilità di internazionalizzare la propria offerta formativa anche attraverso laboratori per le classi e corsi di formazione per docenti e dirigenti scolastici.

Nel 1972, grazie a un piccolo gruppo di ragazzi e ragazze, nasceva il Centro locale di Ivrea e Canavese: giovani che a 17 anni avevano vissuto un'esperienza all'estero con *Afs* e che, tornati, avevano voluto far conoscere ai loro coetanei e al loro territorio questa opportunità che avevano potuto sperimentare. In questi 50 anni sono partiti più 350 studenti canavesani e sono stati ospitati circa 180 ragazzi provenienti dai 5 continenti. Il Centro di Ivrea (attualmente presieduto da Gloria Defilippi) collabora con associazioni, scuole, gruppi locali e amministrazioni, con cui organizza attività mirate a diffondere un messaggio di pace e rispetto delle diversità culturali. Ha inoltre dato vita al concorso fotografico "*Così vedo l'Italia*", rivolto agli studenti stranieri ospiti nel nostro Paese, che permette di riflettere su come siamo visti da giovani occhi di ragazzi e ragazze che per la prima volta incontrano l'Italia. I volontari attivi a Ivrea sono una trentina, di ogni età.

Abbiamo accolto la richiesta del Centro locale di accompagnarlo verso la festa del cinquantenario, programmata per il 25 novembre, con una serie di articoli – uno per decennio – che presentano le esperienze vissute da ragazze e ragazzi canavesani grazie a **Intercultura**.

